

no pergo un - sempre in

VENIER (a mano destra)

in: Shiva, Navin (1978),

Gli atti linguistici. Aspetti  
e problemi di loro

del linguaggio, Feltrinelli

Libero.

pp. 30 su 300

PERFORMATIVO-CONSTATIVO<sup>1</sup>

John Langshaw Austin

parte / parte - libertà / indicibile  
- libertà / indicibile  
- libertà / indicibile

Performatif/Constatif, in *La Philosophie analytique*, a cura di H. Berra,  
Editions de Minuit, Paris 1962, pp. 271-281.

Non è affatto difficile farsi un'idea dell'enunciato performativo, termine questo, lo so bene, che non esiste nella lingua francese, né d'altrove in altre. Questa idea è stata introdotta per far contrasto con quella di enunciato dichiarativo o piutosto, come lo chiamerò di qui innanzi, constativo. Ed eccoci già arrivati a quel che voglio mettere in discussione. Questa anti-tesi performativo-constativo, la dobbiamo accettare?

L'enunciato constativo ha, sotto il nome tanto caro ai filosofi di asserzione, la proprietà di essere vero o falso. Al contrario, l'enunciato performativo non può mai essere né l'uno né l'altro: esso ha la sua propria funzione: serve a compiere un'azione. Formulare un enunciato di questo tipo, equivale a compiere l'azione, azione che forse non si potrebbe eseguire altrimenti, almeno non con altrettanta precisione. Ecco come degli esempi:

Battezzo questa nave "Libertà."  
Chiedo scusa.

<sup>1</sup> Il testo di questo saggio è stato preparato da Austin direttamente in francese. Egli ha perciò trasposto in francese la terminologia da lui genericamente usata, e nelle note che corredano il saggio ha fornito le espressioni inglesi corrispondenti. La presente traduzione, dal francese, rispetta in genere le scelte di auto-traduzione di Austin anche discostandosi, in qualche caso, dalla terminologia italiana ritenuta altresì preferibile e adottata nelle traduzioni dall'inglese. Nelle note aggiungeremo perciò, alle espressioni inglesi da Austin indicate, quelle usate nel testo francese. [N.d.C.]  
<sup>2</sup> "To issue such an utterance" ("formulare un tel énoncé").

Le dà il benvenuto.  
Le consiglio di farlo.

Enunciati di tale tipo sono piuttosto frequenti: li si trova, ad esempio, in quelle clausole di atto legale, che in inglese vengono chiamate "operative." Evidentemente, molte di esse non sono prive d'interesse per i filosofi: è proprio nel dire "prometto di..." nel formularlo, come si dice, questo enunciato performativo, che consiste l'atto stesso del fare la promessa; atto che, come si vede, è alquanto lungi dall'essere misterioso. E risulta immediatamente chiaro, mi sembra, che un enunciato di questo tipo non può essere vero o falso, — non lo può essere, dico, dato che può benissimo *implicare* che *altre* proposizioni siano vere o false, il che, se non mi sbaglio, è cosa completamente diversa.

Tuttavia, l'enunciato performativo non è esente da ogni critica: lo si può benissimo criticare, ma in una dimensione del tutto differente da quella del vero e del falso. Bisogna che il performativo venga proferto in una situazione che sia in tutto e per tutto appropriata all'atto in causa: se l'autore non è nelle condizioni richieste per agire (e sono parecchie, queste condizioni), allora il suo enunciato sarà, come in generale lo chiamiamo, "infelice" ("unhappy").

Anzitutto il nostro performativo, come qualsiasi altro rito o cerimonia, può essere "nullo e senza effetto," come dicono gli uomini di legge. Se, ad esempio, l'autore non è in condizione di poter compiere l'atto in causa, o se l'oggetto riguardo al quale egli pretende di compierlo non è adatto a esservi sottoposto, allora egli non perviene, con la sola formulazione del suo enunciato, a eseguire l'atto che aveva preteso di compiere. Il bingamo non presenta quindi che la forma del secondo matrimonio, senza essere affatto sposato una seconda volta. E io non posso battezzare la nave, se non sono la persona autorizzata a battezzarla; sarà poi molto difficile che mi riesca di battezzare dei pinguini, creature poco suscettibili di essere sottoposte a tale rito.

In secondo luogo, l'enunciato performativo, anche se non nullo, può essere "infelice" in altro modo, se viene cioè formulato *senza sincerità*. Se io dico "prometto di..." senza avere la minima intenzione di compiere l'azione promessa, o

<sup>3</sup> Cioè la clausole in cui si esegue l'azione legale, in opposizione al preambolo che espone la circostanza della transazione.

magari anche senza credere che sia in mio potere compierla, tale promessa è vacua. Essa viene fatta, beninteso; tuttavia vi è una "infelicità", si è abusato della formula.

Supponiamo ora che il nostro atto sia stato effettuato: tutto si è svolto normalmente, e anche, se si vuole, sinceramente. In questo caso, l'enunciato performativo suole "aver effetto." Con ciò non intendiamo però dire che, in seguito al compimento di quest'atto e a causa di esso, si verifica o si verificherà, come suo effetto, un certo evento. Vogliamo dire piuttosto che in seguito al compimento di quest'atto, un certo evento, se accadrà, sarà *in regola*, mentre un certo altro evento, se accadrà, non sarà in regola. Se io ho detto "lo prometto," non sarò in regola se mancherò alla parola data: se ho detto "Le dò il benvenuto," non sarò in regola se mi metterò a trattare la persona in causa come un nemico o un intruso. Ditemo quindi che, anche dopo che il performativo ha avuto effetto, esiste sempre una terza specie di infelicità, che chiameremo "rottura d'impegno." Si potrà osservare d'altronde come gli impegni possano essere più o meno vaghi e come possano vincolarci in grado molto diverso.

Ecco quindi tre specie di infelicità che si possono collegare con l'enunciato performativo. Di queste infelicità si può tracciare tutta una classificazione: bisogna però riconoscere, cosa del resto abbastanza ovvia, che le varie specie possono spesso intrecciarsi o addirittura confondersi l'una con l'altra. Si deve poi aggiungere che il nostro performativo è insieme azione *sottintesa*; e quindi, poveretto, si trova esposto a risultare sotto il livello della normalità in tutti i modi in cui possono esserlo sia l'azione in generale sia l'enunciato in generale. Ad esempio, il performativo può venir proferto sotto coazione o per sbaglio; può soffrire di assenza di sintassi o venir frainteso; può comparire in un contesto poco "serio," in un'opera teatrale, magari, o in un componimento poetico. Tutto questo lo possiamo da parte; ricordiamoci soltanto delle specie di infelicità più specifiche del performativo, cioè della nullità, dell'abuso, mancanza di sincerità e della rottura d'impegno.

Ora che ci siamo fatti un'idea di che cos'è un performativo, viene naturale sperare che si possa trovare un qualche criterio, vinco grammaticale, vinco lessicale, che ci permetta di risolvere, in ciascun caso, il problema di sapere se un certo enunciato è

<sup>4</sup> "Unhappiness" ("malheur").

<sup>5</sup> "Breach of commitment" ("rupture d'engagement").

Meccanismo di "aver effetto" performativo

performativo o no. Speranza, ahimè, eccessiva e in gran parte vana.

E vero che esistono due "forme normali," per così dire, nelle quali il performativo trova la sua espressione. A prima vista entrambe (cosa piuttosto curiosa) hanno l'aria di veri e propri costativi. La prima di queste forme normali è quella di cui mi sono già servito per costruire gli esempi: all'inizio dell'enunciato si trova un verbo alla prima persona singolare, presente indicativo, forma attiva. Così: "Le prometto che..." L'altra forma, equivalente in tutto ma che si trova più che altro negli enunciati emessi per iscritto, si serve invece di un verbo in forma passiva e alla seconda o terza persona del presente indicativo; così, "I viaggiatori sono pregati di servirsene del sottopassaggio per attraversare i binari." Se talvolta, come può succedere, ci si chiede se un qualunque enunciato di quest'ultima forma sia performativo, o non piuttosto costativo, si risolverà la questione chiedendosi se è possibile inventarsi una qualche espressione equivalente alla parola inglese hereby, cioè "con ciò," "per mezzo di queste parole."

Ci si serve inoltre, per mettere alla prova gli enunciati che si potrebbero credere performativi, di una ben nota simmetria tra la prima persona del presente indicativo del verbo, quando questi ultimo è un verbo, esplicitamente performativo, e le altre persone e tempi dello stesso verbo. "Prometto" è la formula di cui ci si serve per eseguire l'atto del promettere; "ho promesso" oppure "egli promise" sono invece frasi di cui ci si serve soltanto per descrivere o per riferire un atto di tale tipo, non per eseguirlo.

Tuttavia, non è affatto necessario che un enunciato, per essere performativo, sia espresso in una delle forme che abbiamo chiamate normali. Dire "Chiudi la porta" è evidente, non è meno performativo, non è meno esecuzione di un atto di quanto non lo sia dire "Ti ordino di chiuderla." Persino la parola "cane" da sola (almeno in Inghilterra, paese pratico e poco amante dei complimenti) può talvolta far le veci di un performativo esplicito e formale: per mezzo di quella, per lettera si esegue lo stesso atto che si compirebbe con l'enunciato "La avverto che il cane sta per attaccarci" oppure "Gli estranei sono avvertiti che qui dentro c'è un cane pericoloso." Per rendere performativo il nostro enunciato, e ciò senza am-

\* Il nostro "Attegni al cane" si colloca a metà strada tra i due esempi portati da Austin. [N.A.C.]

biguità, possiamo far uso, in luogo della forma esplicita, di tutta una serie di espedienti più primitivi, come ad esempio, l'intonazione e i gesti: inoltre, e soprattutto, è il contesto stesso nel quale le parole vengono pronunciate che può rendere sufficientemente certo il modo in cui le si deve prendere; come descrizione, per esempio, oppure come avvertimento. "Cane": vi si danno forse delle precisazioni sulla fauna del paese? Dg-manda superflua nel contesto dato, cioè davanti alla targhetta sul cancello.

Tutto quel che si può dire infine è che la nostra forma performativa esplicita ("Prometto," "Le ordino," eccetera), serve per rendere esplicito e allo stesso tempo più preciso quello che è l'atto che si intende eseguire nel profetare l'enunciato. Dico "rendere esplicito," che non è la stessa cosa che affermare. Invece chinandomi davanti a una persona, mi tolgo il cappello, oppure dico "Salve", è dunque certo che io rendo omaggio a tale persona, e che non faccio semplicemente ginnastica; ma né la parola "Salve," né l'atto del togliermi il cappello affermano in alcun modo che io le rendo omaggio. Ditemo quindi che la nostra formula rende il profetamento dell'enunciato, quell'atto che esso è, senza affermare che lo sia.

Le altre forme d'espressione, quelle senza forma performativa esplicita, saranno più primitive e meno precise, si potrebbe quasi dire più vaghe. Se io dico semplicemente "Ci sarò," non si saprà, prendendo in considerazione le sole parole, se mi prendo un impegno, o se dichiaro una mia intenzione, oppure se faccio una previsione fatalistica. Si può immaginare che le formule precise siano un fenomeno abbastanza recente nell'evoluzione del linguaggio, e che esse vadano di pari passo con l'evoluzione delle forme più complesse della società e della scienza.

Dunque, non ci possiamo attendere alcun criterio verbale del performativo. Tutt'al più potremmo sperare che qualunque enunciato che sia in effetti performativo possa venir ricordato (in un senso qualsiasi del termine) a un enunciato che rientri in una o nell'altra delle nostre forme normali. Potremmo quindi, con l'aiuto di un dizionario, compilare una lista di tutti i verbi che possono comparire in una o nell'altra delle nostre forme esplicite. Giungeremo in tal modo a una utile classificazione di tutte le varietà degli atti che compiamo nel dire qualcosa (in uno, almeno, dei sensi di questa ambigua espressione).

Abbiamo dunque introdotto le idee di enunciato performativo.

tivo, delle sue infelicità e delle sue formule esplicithe. Ma abbiamo continuato a parlare per tutto questo tempo come se ogni enunciato dovesse essere o constativo o performativo, e come se almeno l'idea del constativo fosse tanto chiara quanto è familiare. Invece, non è così.

Osserviamo in primo luogo che un enunciato che è senza dubbio una constatazione di fatto, e dunque constativo, può non funzionare in più di un senso. Può essere falso, certamente, ma può anche essere assurdo, e non è necessario che lo sia in qualche modo brutale. (nel caso di assenza di sintassi, ad esempio). Vorrei qui esaminare più da vicino tre modi un po' più sottili di essere assurdo, due dei quali sono stati scoperti solo da pochi di recente.

I. Qualcuno dice: "Tutti i figli di Giovanni sono calvi, ma/ e Giovanni non ha figli." Oppure, qualcuno dice: "Tutti i figli di Giovanni sono calvi," quando, in realtà, Giovanni non ha figli. *Quelle qui sont des propositions calvaires et infelices*

II. Qualcuno dice: "Il gatto è sul tappeto, ma/ e io non credo che sia là." Oppure, qualcuno dice: "Il gatto è sul tappeto," quando, in effetti, egli non crede che sia là. *Il gatto est sur le tapis, mais je ne crois pas qu'il y est.*

III. Qualcuno dice: "Tutti gli invitati sono francesi, e alcuni di loro non lo sono." Oppure, qualcuno dice: "Tutti gli invitati sono francesi," e subito dopo dice: "Alcuni degli invitati non sono francesi." *certains des invités ne sont pas français*

In ciascuno di questi casi si avverte chiaramente l'impressione di un oltreggio, di una violazione, e può darsi che la si possa esprimere usando, in ciascun caso, la stessa parola "implicazione" o magari il termine "contraddizione," che ci sembrano sempre talmente a proposito. Ma, per ammazzare il gatto, non è sempre necessario annegarlo nel burro: ugualmente, per perpetrare una violazione ai danni del linguaggio, non vi è sempre bisogno di ricorrere alla contraddizione.

Serviamoci dei tre termini "presupporre," "dare a intendere" e "implicitare" rispettivamente per i tre casi che abbiamo visto. Dunque,

<sup>7</sup> Proverbio inglese. Mi si è fatto notare che l'usanza di trattare i gatti in questo modo è quanto raffinato non esiste in Francia.

<sup>8</sup> "Presuppose" ("presupposer").

<sup>9</sup> "Imply" ("donner à entendre").

<sup>10</sup> "Entail" ("impliquer").

1. Non soltanto "I figli di Giovanni sono calvi," ma anche "I figli di Giovanni non sono calvi" presuppone che Giovanni abbia figli. È appunto il parlare di tali figli o il farvi riferimento che presuppone la loro esistenza. Al contrario, non è affatto vero che "Il gatto non è sul tappeto" dia a intendere, allo stesso modo che "Il gatto è sul tappeto," che io credo che esso vi sia: è, analogamente, "Nessuno degli invitati è francese" non implicita affatto, come fa invece "Tutti gli invitati sono francesi," che è falso che alcuni degli invitati non siano francesi.

2. Possiamo benissimo dire: "Può essere che, allo stesso tempo, il gatto sia sul tappeto e io non creda che esso sia lì." Ciò significa che non vi è alcuna incompatibilità tra queste due proposizioni; esse possono essere vere contemporaneamente. Quel che invece è impossibile, è affermare le due cose allo stesso tempo: è appunto l'affermare che il gatto è sul tappeto che dà a intendere che chi lo afferma ci crede. Non potremmo invece mai dire: "Può essere che, allo stesso tempo, Giovanni non abbia figli e che i suoi figli siano calvi"; analogamente, non si potrebbe dire: "Può essere che, allo stesso tempo, tutti gli invitati siano francesi e che alcuni di essi non siano francesi."

3. Se "Tutti gli invitati sono francesi" implicita ("alcuni degli invitati non sono francesi"), allora "alcuni degli invitati non sono francesi" implicita ("tutti gli invitati sono francesi"). Si tratta qui della compatibilità e dell'incompatibilità delle proposizioni. Diversamente accade invece con la presupposizione: se "I figli di Giovanni sono calvi" presuppone che Giovanni abbia figli, non è assolutamente vero che "Giovanni non ha figli" presupponga che i figli di Giovanni non sono calvi. E analogamente, se "Il gatto è sul tappeto" dà a intendere che io lo credo, non è affatto vero che dire "Non credo che il gatto sia sul tappeto" dia a intendere che il gatto non c'è (non nello stesso senso, almeno; si è d'altronde già visto che, per il nostro "dare a intendere," non si tratta della incompatibilità delle proposizioni).

Abbiamo dunque visto tre dei modi in cui un'asserzione non funziona, pur senza essere falsa e neppure un guazzabuglio senza capo né coda. Vorrei far notare che questi tre modi di non funzionare corrispondono a tre dei modi in cui un enunciato performativo può essere infelice. Al fine di tracciare un parallelo, prendiamo anzitutto due enunciati performativi:

4. "Ti lascio in eredità il mio orologio, ma/e non ho nessun orologio." Oppure, qualcuno dice: "Ti lascio in eredità il mio orologio," quando di orologi non ne ha.

5. "Prometto di esserci, ma/e non ho alcuna intenzione di esserci." Oppure, qualcuno dice: "Prometto di esserci" senza avere alcuna intenzione di esserci.

Mettiamo il n. 4 in parallelo con il n. 1, cioè con la presupposizione. Questo perché il dire o "Ti lascio in eredità il mio orologio" oppure "Non te lo lascio in eredità" presuppongono allo stesso modo che io abbia un orologio: l'esistenza dell'orologio viene presupposta dal fatto che se ne parli o che vi si faccia riferimento, sia qui, nell'enunciato performativo, sia nell'enunciato constativo. E, come qui possiamo servirci del termine, "presupposizione," mutato dalla teoria del constativo, così possiamo adottare in questa teoria il termine "nullo," mutato dalla teoria delle infelicità del performativo. L'asserzione riguardo ai figli di Giovanni è, possiamo dire, "nulla per assenza di riferimento," proprio come direbbero gli uomini di legge a proposito della sedicente donazione dell'orologio. Ecco dunque un primo caso in cui un disagio che affligge le asserzioni si rivela identico a una delle infelicità che caratterizzano l'enunciato performativo.

Mettiamo il n. 5 in parallelo con il n. 2, cioè con il caso in cui si "dà a intendere." Allo stesso modo per cui dire che il gatto è sul tappeto dà a intendere che io credo che esso vi sia, così dire che prometto di esserci dà a intendere, che ho intenzione di esserci. La procedura dell'asserzione è destinata a coloro che credono precisamente ciò che dicono, così come la procedura della promessa è destinata a coloro che hanno una certa intenzione, e cioè l'intenzione di fare la cosa promessa. Se non crediamo quelle date cose, o se non abbiamo quelle certe intenzioni, che sono conformi al contenuto del nostro enunciato, allora in ciascun caso vi sono mancanza di sincerità e abuso della procedura. Se, nello stesso momento in cui facciamo l'asserzione o la promessa, dichiariamo di non credere quelle cose o di non avere quella intenzione, abbiamo quel che si potrebbe chiamare l'autocancellamento dell'enunciato, il che provoca la nostra sensazione d'oltraggio nell'ascoltato. Ecco dunque un altro caso in cui un disagio che affligge le asserzioni è identico a una delle infelicità che affliggono gli enunciati performativi.

Torniamo ora al n. 3, ovvero all'implicitazione nelle asser-

zioni: è possibile trovare nei performativi qualcosa che sia analogo anche a essa? Quando ad esempio faccio l'asserzione:

"Tutti gli invitati sono francesi," non è forse vero che mi impegno in modo più o meno rigoroso a comportarmi in avvenire in un certo modo, soprattutto per quanto riguarda le asserzioni che farò?

Se, in seguito, io affermo delle cose incompatibili con il mio enunciato (che diceva che tutti gli invitati sono francesi), vi sarà una rottura d'impegno che si può benissimo paragonare a quella che si verifica quando dico "Le dà il benvenuto," e poi mi metto a trattare la persona in causa da nemico o da intruso; — e forse ancora meglio a quella di cui si rende colpevole colui che prima dice "Definisco questa parola così e così" (enunciato performativo), e subito dopo si serve della parola in un altro senso.

Insomma, mi sembra che l'enunciato constativo sia soggetto a infelicità tanto quanto l'enunciato performativo, e più o meno alle stesse. Inoltre, servendoci della chiave fornita dalla lista delle infelicità scoperte nel caso dei performativi, possiamo chiederci se non esistano ancora, nel caso delle asserzioni, parecchie altre infelicità oltre alle tre di cui abbiamo già parlato. Ad esempio, capita spesso che un performativo sia nullo per il fatto che colui che lo formula non è in grado, o in condizione, di effettuare l'atto che egli pretende di compiere; così, ho un bel dire "Ti ordino": se non ho alcuna autorità su di te, non posso ordinarti un bel nulla, e il mio atto ho soltanto preteso di compierlo. Ora, io so, si ha l'impressione che, quando si tratta di un'asserzione, di un enunciato constativo, le cose siano completamente diverse: qualsiasi persona può affermare qualsiasi cosa. E se... si è male informati? Be', si può aver torto, ecco tutto. Siamo Iheri, o no? Affermare il falso è un diritto dell'uomo! E tuttavia, tale impressione può indurci in errore... Infatti, non vi è nulla di più comune che trovarsi a non poter affermare assolutamente nulla a proposito di una certa cosa, per il fatto che non si è in condizione di affermare alcunché, cosa di altronde che può verificarsi per più di una ragione. Io non posso in questo momento affermare quante persone ci sono nella stanza vicina: non so, non andrò a vedere, non mi sono informato. E se nonostante ciò dico: "In questo momento ci sono cinquanta persone nella stanza qui vicino?" Forse mi si concederà che ho tirato a indovinare: che io l'abbia affermato, invece, non mi verrà certo concesso, o almeno non senza aggiungere: "Senza averne il mi-

nimo diritto"; e in questo caso il mio "affermo" si pone sullo stesso piano di quell'"ordine" detto, ce ne ricordiamo bene, senza avere il minimo diritto di ordinarlo. Ancora un esempio. Tu mi confidi: "Mi annioio," io rispondo, senza alcuna particolare intonazione: "Tu non ti annioi!" E tu: "Che intendi dire, non mi annioio? Con quale diritto vieni a dirmi come mi sento io?" Io: "E tu, che intendi dire, con quale diritto? Io non faccio che affermare quali sono i tuoi sentimenti, ecco tutto. Posso sbagliarmi, d'accordo, ma che importa? Suppongo che si possa sempre fare una semplice asserzione, non è vero?" No, non è sempre possibile: in condizioni normali io non posso affermare quali siano i sentimenti di un'altra persona, a meno che questa non me li abbia rivelati.

1) Fin qui ho fatto notare due cose: che non esiste alcun criterio verbale per distinguere l'annunciato, performativo dallo enunciato constativo, e che il constativo è soggetto alle stesse infelicità del performativo. Ci si chiederà dunque se, dopo tutto, anche formulare un enunciato constativo non equivale a eseguire un atto, e cioè l'atto dell'affermare. L'affermare è un atto nello stesso senso dello sposarsi, del chiedere scusa, dello scommettere e così via? Qui non posso sondare ulteriormente questo mistero. Si può tuttavia già vedere, che la formula "affermo che" è in tutto simile alla formula "ti avverto che," formula che, come dicevamo, serve a rendere esplicito l'atto linguistico che eseguiamo; e, inoltre, osserviamo che non si può mai profetire un qualunque enunciato senza eseguire un atto linguistico di questo genere.

Forse abbiamo bisogno di una teoria di questi atti linguistici che sia più generale, e all'interno di tale teoria sarà difficile che la nostra antitesi constativo-performativo possa sopravvivere.

Quel che in questa sede ci resta ancora da esaminare, senza dilungarci troppo, è quella tale smania di essere vera o falsa che si suppone esser caratteristica esclusiva dell'asserzione, e che dovrebbe poterla sul suo piedestallo privato, fuori concorso. E si avvia a cominciare dall'enunciato performativo: è vero che non vi si trova nulla che sia almeno analogo alla verità? Anzitutto, è chiaro che una volta stabilito che un enunciato performativo non è infelice, cioè che l'autore ha eseguito il suo atto felicemente e in tutta sincerità, ciò non basta ancora a metterlo al riparo da ogni critica. Lo si può benissimo criticare in un'altra dimensione. "Ti consiglio di fare così e così,"

e ammettiamo che tutte le circostanze siano appropriate, e che le condizioni di buona riuscita vengano soddisfatte. Dicendo quella frase, io ti consiglio effettivamente di fare così, e così — non è che *affermi*, veridicamente o falsamente, che ti consiglio. Si tratta quindi di un enunciato performativo. Con tutto ciò, sorge ancora un piccolo problema: questo consiglio, è stato buono o cattivo? D'accordo, ho parlato in tutta sincerità, ho pensato che quella tal cosa sarebbe stata nel tuo interesse: ma, ho avuto ragione? Era giustificato, in quella circostanza, pensare così? Oppure, cosa che ha forse meno importanza, quel che ho consigliato è stato, di fatto, nello svolgersi degli avvenimenti, nel tuo interesse? Si tratta qui del confronto con la situazione nella quale, e in rapporto alla quale, l'enunciato è stato formulato. Avevo il diritto di farlo, — ma, ho avuto anche ragione?

Molti altri enunciati dall'aspetto incontestabilmente performativo danno adito a questa seconda critica. Ammettiamo che un giudice sia giunto al verdetto, con tutti i crismi e in completa buona fede, e dichiarati l'imputato colpevole: resta da sapere se il verdetto è stato giusto, o equo. Ammettiamo che Tizio avesse il diritto di criticare Caio come ha fatto, e che non l'abbia fatto per cattiveria: è sempre possibile chiedersi se la sua critica è stata meritata. Ancora un confronto con i fatti, ivi comprese le circostanze che hanno dato luogo alla formulazione. Può comunque darsi che gli enunciati performativi non siano tutti e senza eccezione soggetti a tale valutazione quasi oggettiva, che qui d'altronde deve rimanere alquanto vaga e multiforme.

Piuttosto, l'obiezione che si sarà tentati di sollevare contro ogni paragone tra questo secondo tipo di critica e il tipo di critica proprio delle asserzioni è la seguente: non è forse vero che le questioni del buono, del giusto, dell'equo, del merito sono nettamente distinte dalla questione del vero e del falso? E questi ultimi, non è forse una faccenda molto semplice, tipo bianco o nero? O l'enunciato corrisponde ai fatti, o non vi corrisponde, punto e basta.

Per quanto mi riguarda, non credo che le cose stiano così. Anche ammettendo che esista una classe ben definita di asserzioni, alla quale possiamo limitarci, tale classe sarà sempre abbastanza ampia. In essa si troveranno le seguenti asserzioni:

La Francia è esagonale.  
Lord Raglan vinse la battaglia dell'Alma.  
Oxford è a 100 km da Londra.

È verissimo che, per ciascuna di tali asserzioni, si può porre la domanda: "Vera o falsa." Ma soltanto in casi sufficientemente favorevoli dovremo attenderci una risposta sì o no, una volta per tutte. Nel porre la domanda, si comprende che l'enunciato deve essere confrontato, in un modo o nell'altro, con i fatti. D'accordo. Confrontiamo dunque "La Francia è esagonale" con la Francia. Che dire, è vero o no? La domanda, come ben si vede, è semplicistica. Be', se si vuole, fino a un certo punto, capisco quel che Lei vuol dire, sì, può essere vero in un certo senso o sotto un certo punto di vista; per i generali potrebbe anche andare, ma non per i geografi. E così di seguito. Si tratta di una asserzione approssimativa, se si vuole, comunque non si può dire semplicemente che sia falsa tout court. E quanto alla battaglia dell'Alma, battaglia del soldato semplice, se mai ve ne furono: è vero che lord Raglan aveva il comando dell'esercito alleato, e che questo esercito ottenne in certa misura una specie di confusa vittoria; sì, questo giudizio sarebbe giustificato, meritato anche, almeno dal punto di vista di uno scolaro, benché in verità un po' esagerato. E Oxford, è vero che si trova a 100 km da Londra, se è sufficiente un certo grado di precisione.

Ora, quel che troviamo etichettato come "vero" non è in effetti né una semplice qualità, né una relazione, né una qualsiasi cosa, ma piuttosto una dimensione di critica. Di tale natura ci si può fare un'idea, forse non molto chiara: quel che è chiaro è che all'interno di questa sola dimensione vi è una quantità di cose da considerare e da ponderare, — i fatti, ma anche la situazione di colui che ha parlato, l'intento con il quale ha parlato. Il suo uditorio, questioni di precisione, ecc... Se ci si accontenta di asserzioni di una semplicità idiozia o ideale, non si riuscirà mai a sprogliare il vero dal giusto, dall'equo, dal meritato, dal preciso, dall'esagerato, ecc., dall'insieme e dal dettaglio, dallo sviluppo e dal conciso, e da tutto il resto.

Insomma, anche da questa parte, dalla parte del vero e del falso, ci si sente spinti a riflettere di nuovo sull'antitesi performativo-costativo. Ciò di cui si ha bisogno, mi sembra, è di una nuova teoria, che sia insieme completa e generale, di quel che si fa nel dire qualcosa in tutti i sensi di questa espressione ambigua, e di quello che io chiamo l'atto linguistico, non soltanto sotto l'uno o l'altro aspetto, facendo astrazione da tutto il resto, ma considerato nella sua totalità.

<sup>11</sup> "Rough statement" ("assertion-ébauche").  
<sup>12</sup> "The speech-act" ("l'acte de discours").

### COME AGIRE CON LE PAROLE TRE ASPETTI DELL'ATTO LINGUISTICO

John Langshaw Austin

*How to Do Things with Words*, The William James Lectures at Harvard University 1955, Oxford University Press, London 1962. II ed. riveduta a cura di JAMES O. UHLMANN e MARINA STUSA, London 1975; lez. VII, pp. 91-93; lez. VIII, pp. 94-108; lez. IX, pp. 110-120.

Consideriamo ora il punto a cui siamo arrivati: a partire dal presunto contrasto fra enunciati performativi e costativi, abbiamo trovato indicazioni sufficienti per affermare che, nonostante tutto, l'infelicità sembra caratterizzare ambedue i tipi di enunciato e non solo il performativo; e che l'esigenza di una conformità o comunque di una relazione ai fatti, diversa in casi diversi, sembra caratterizzare i performativi in aggiunta all'esigenza della felicità, analogamente a quanto è caratteristico dei presunti costativi.

Ora, non siamo riusciti a trovare un criterio grammaticale per i performativi, ma abbiamo pensato che forse si potrebbe persistere nell'idea che ogni performativo possa in linea di principio essere ricondotto alla forma di performativo esplicito, e quindi che si potrebbe riuscire a compilare una lista di verbi performativi. In seguito però abbiamo scoperto che, spesso non è facile essere sicuri se un enunciato è performativo o meno, anche quando è apparentemente in forma esplicita; e a ogni modo, sintomaticamente, ci sono pur sempre gli enunciati che iniziano con "Asserisco che..." (*I state that...*), i quali sembrano soddisfare i requisiti dei performativi, eppure costituiscono di certo il fare delle asserzioni, e di certo sono essenzialmente veri o falsi.

È dunque tempo di riaffrontare alla radice il nostro problema. Occorre riprendere in considerazione in modo più generale i sensi in cui dire qualcosa può essere fare qualcosa, o

un atto "fatico" e l'annunciato che con essa viene prodotto un "fema" (*pheme*) (da non confondersi con il femma della teoria linguistica); e

(A.c) generalmente, compiere l'atto di usare quel fema o i suoi costituenti con un certo "senso" più o meno definito e con un "riferimento" più o meno definito (che insieme equivalgono a "significato"); Possiamo chiamare quest'atto un atto "fatico" e l'annunciato che con tale atto viene prodotto un Thema (*thema*): [...]

L'atto di "dire qualcosa" in questo pieno senso normale lo denomino, o soprannomino, [speciazione di un atto locutorio] e lo studio degli enunciati in questi limiti e sotto questi punti di vista lo chiamo studio delle locuzioni o delle piene unità del parlare. Il nostro interesse per l'atto locutorio, beninteso, è soprattutto rivolto a chiarire che cosa esso sia, ai fini di distinguere da altri atti dei quali ci occuperemo in modo premiale. Lasciatemi aggiungere soltanto che, certo, se avessimo da discuterlo di per se stesso sarebbero possibili e necessarie moltissime ulteriori precisazioni — precisazioni di grandissima importanza non solo per i filosofi ma anche, ad esempio, per i grammatici e i fonetisti.

Abbiamo tracciato tre grossolane distinzioni tra l'atto fatico, l'atto fatico e l'atto rhetico. L'atto fatico è semplicemente l'atto di emettere certi suoni. L'atto fatico è il profertire certi vocaboli o parole, cioè suoni di certi tipi, appartenenti e in quanto appartenenti a un certo lessico, conformemente e in quanto conformemente a una certa grammatica. L'atto rhetico è l'atto di usare questi vocaboli con un senso e un riferimento più o meno definiti. Così "Egli ha detto 'Il gatto è sul tappeto'" riferisce un atto fatico, mentre "Egli ha detto che il gatto era sul tappeto" riferisce un atto rhetico. Le seguenti coppie di esempi illustrano contrapposizioni analoghe:

- "Egli ha detto 'Il gatto è sul tappeto,'" "Egli ha detto che il gatto era sul tappeto";
- "Egli ha detto 'Vattene,'" "Egli mi ha detto di andarmene";

<sup>1</sup> I termini austriaci sono rispettivamente *phone*, *pheme* e *rheme*. Ritornando *phone*, come del resto gli altri due, un calco dal greco, lo si è reso con il calco corrispondente "fonè". Per lo stesso motivo si è mantenuta la *b* nella grafia di "thema." [N.d.C.]

una vocale e il fono e il suono. Il gatto è sul tappeto. Egli ha detto che il gatto era sul tappeto. Egli ha detto 'Vattene'. Egli mi ha detto di andarmene.

questo è un avvenimento. Il suono è un evento. Il suono è un evento. Il suono è un evento. John I. Austin

nel dire qualcosa facciamo qualcosa (e forse anche considerare il caso, di tipo diverso, in cui col dire qualcosa facciamo qualcosa). Forse rivolgere a questi temi uno sforzo di chiarificazione e di definizione può servire a farci uscire dal groviglio in cui ci siamo cacciati. Infatti, dopo tutto, "fare qualcosa" è un'espressione molto vaga. Quando profertiamo un'qualunque *utterance* (o *utterance*), non stiamo "facendo qualcosa"? Certamente la diversità dei modi in cui parliamo dell'"azione" potrebbe, qui come altrove, confondere le idee. Per esempio, possiamo contrapporre nomi di parole a nomi d'azione, possiamo dire di qualcuno che non ha fatto niente, ma ha solo parlato o detto cose; viceversa, possiamo anche contrapporre l'aver fatto pensato qualcosa all'averlo detto *effettivamente* (ad alta voce), e in questo contesto, dire è fare qualcosa.

A questo punto dobbiamo precisare ciò che avviene quando "profertiamo un enunciato". Per cominciare, c'è un intero gruppo di sensi, che indicherò con (A) in cui dire una cosa qualsiasi è sempre necessariamente fare qualcosa; questo insieme di sensi giungono complessivamente al pieno senso della espressione "dire qualcosa". Possiamo convenire, senza sottillizzare e senza insistere troppo sulle parole da usare, che dire una cosa qualsiasi è:

(A.a) sempre, compiere l'atto di emettere certi suoni (un atto "fonico"); nel qual senso, l'enunciato è una "fonè" (*phone*);

(A.b) sempre, compiere l'atto di profertire certi vocaboli o parole (cioè suoni di certi tipi appartenenti e in quanto appartenenti a un certo lessico) in una certa costruzione (cioè conformemente e in quanto conformemente a una certa grammatica), con un certo tono di voce, ecc. Possiamo chiamare quest'atto

<sup>1</sup> Austin ha in effetti definito i performativi come enunciati la cui funzione non è quella, o soltanto quella, di dire qualcosa, ma quella di fare qualcosa, di compiere un'azione. Cfr. AUSTIN [1962a], [1975], p. 5; e AUSTIN [1962b], [1978a]. [N.d.C.]

A questo punto nel testo inglese c'è una nota dell'autore che dice: "Use utterance solo nel senso di *utterance*; per *utterance* uso *the issuing of an utterance*". Per questo motivo ci si è decisi, come si è già accennato (V. sopra, Nota alle traduzioni), a tradurre pedanoso in questo testo acustico *utterance* con "enunciato", riservando espressioni quali "profertire (un enunciato)" o "profertimento (di un enunciato)" a tradurre le perfettissime comprendenti il verbo *issue* (lett.: "emettere"). [N.d.C.]

Non menzioneremo sempre, ma dobbiamo tener presente la possibilità dell'"enunciamento" (cfr. nota 10) che si produce quando usiamo il linguaggio nelle rappresentazioni teatrali, nel romanzo e nella poesia, nelle citazioni e nella declamazione.

questo è un avvenimento. Il suono è un evento. Il suono è un evento. Il suono è un evento. John I. Austin

"Egli ha detto 'Sarò là,'" "Egli mi ha detto che sarebbe stato là";  
 "Egli ha detto 'È a Oxford o a Cambridge?'" "Egli ha chiesto se era a Oxford o a Cambridge."

Soffermandomi su quest'argomento per l'interesse intrinseco che presenta, al di là delle nostre esigenze immediate, accennerò ad alcuni punti di carattere generale, che vale la pena di tenere presenti:

(1) Ovviamente, per eseguire un atto fatico si deve eseguire un atto fonetico o, se si vuole, nell'eseguire l'uno si esegue l'altro (ciò però non vuol dire che gli atti fatici siano una sottoclasse degli atti fonetici. Abbiamo definito l'atto fatico come il profetire dei vocaboli *in quanto* appartenenti a un certo lessico). Ma l'inverso non è vero, perché se una scimmia emette un suono indistinguibile da "va", questo non è ancora un atto fatico.

(2) Beninteso, nella definizione dell'atto fatico sono stati rinuniti due fattori: lessico e grammatica. Così non abbiamo assegnato alcun nome particolare alla persona che dice, per esempio, "gatto completamente il se" o "I silosi tovanì ghirarono." Ma un altro fattore, da tenere in considerazione quanto la grammatica e il lessico, è il tono di voce.

(3) L'atto fatico, come quello fonetico, è comunque essenzialmente inimitabile, riproducibile (inclusi tono di voce, espressione del viso, gesti, eccetera). Si può imitare non soltanto l'asserzione tra virgolette "Quella ragazza ha bei capelli," ma anche, con maggior complessità, il fatto che egli l'ha detta in un certo modo: "Quella ragazza ha bei capelli" (spallucce). Questo è l'uso di "disse" con le virgolette, come lo troviamo nei romanzi: ogni enunciato può essere riprodotto pari pari tra virgolette, o tra virgolette seguire da "disse lui" o più spesso "disse lei," eccetera.

Non basta. L'atto rhetico invece è quello per riferire il quale diciamo, nel caso delle asserzioni, "Egli disse che il gatto era sul tappeto," "Egli disse che sarebbe andato," "Egli disse che doveva andare" (le sue parole erano state "Devi andare"). Questo è il cosiddetto "discorso indiretto." Se il senso o il riferimento non sono considerati chiari, allora l'insieme o la parte in questione vanno messi tra virgolette, come delle citazioni. Così potrei dire "Egli disse che doveva andare dal ministro" ma non disse

quale ministro" oppure "Gli dissi che si stava comportando male e lui rispose che 'cerre cose bisogna capire.'" Comune e non è sempre facile usare "Disse che"; se egli avesse usato il modo imperativo, diremmo piuttosto "disse di," "consigliò di," ecc. o ne useremo degli equivalenti quali "disse che dovéo," "disse che avrei dovuto," e così via. Pensate inoltre a espressioni quali "mi diede il benvenuto" e "presentò le sue scuse."

Ancora un'osservazione riguardo all'atto rhetico: è evidente che qui il senso e il riferimento (il nominare e il riferirsi) di per se stessi sono atti ancillari eseguiti nel compiere l'atto rhetico. Così possiamo dire: "Con 'vire' intendevono..." e dicendo "lui" mi riferivo a...". Possiamo compiere un atto rhetico senza riferirci o senza nominare? In generale sembrerebbe che la risposta sia negativa, ma ci sono casi problematici. Qual è il riferimento in "Tutti i triangoli hanno tre lati"? Analogamente, è chiaro che possiamo eseguire un atto fatico che non sia un atto rhetico, ma non viceversa. Ad esempio, possiamo ripetere un'osservazione di qualcun altro, o biasciare qualcosa, o leggere una frase latina senza conoscere il significato delle parole.

Non importa molto in questa sede sapere quando un tema o un thema sia lo stesso che un altro, sia nel senso del "tipo" (type) sia nel senso dell'"esemplar" (exemplar) e in che cosa consista un singolo tema o thema. Ma, naturalmente, è importante ricordare che uno stesso tema, per esempio la stessa frase (nel senso di più esemplari dello stesso tipo), può essere usato in diverse occasioni di profetimento con un senso e un riferimento diversi, e costituire così tema differenti. Quando temi diversi sono usati con lo stesso senso e lo stesso riferimento, potremmo parlare di atti rheticamente equivalenti ("la stessa asserzione" in uno dei sensi del termine), ma non dello stesso tema o di atti rhetici identici (che sono la stessa asserzione in un altro senso, richiedente l'uso delle stesse parole). Il tema è un'unità di lingua: il suo difterio tipico è di essere una sfilza senza capo né coda — senza senso. Ma il thema è un'unità del parlare: il suo difterio tipico è di essere vago o nullo o oscuro, ecc. Ma, anche se questi argomenti sono del massimo interesse, non gettano finora alcuna luce sul nostro problema dell'enunciato constativo e della sua contrapposizione al performativo. Per esempio rispetto a un enunciato — diciamo, "Sta per caricare" — sarebbe perfettamente possibile chiarire completamente "ciò che stavamo dicendo" nel profetirlo, in tutti i sensi

finora distinti, senza chiarire affatto se nel profertorio stavo compiendo l'atto di *avvertire* oppure no. Può essere perfettamente chiaro ciò che voglio dire con "Stia per caricare" oppure con "Chinidi la porta," ma non essere chiaro se la frase sia intesa come un'asserzione o un'avvertimento, o che altro.

\* Eseguire un atto locutorio è in generale, possiamo dire, anche e *eo ipso* eseguire un atto che prepongo di chiamare atto *illocutorio* (*illocutionary act*). Così, nell'eseguire un atto locutorio eseguiamo anche un atto del tipo dei seguenti:

fare una domanda o rispondervi,  
dare un'informazione o un'assicurazione o un'avvertimento,  
annunciare un verdetto o un'intenzione,  
pronunciare una sentenza,  
conferire un titolo o lanciare un appello o fare una critica,  
compiere un'identificazione o dare una descrizione,

e così avanti. (Non vorrei assolutamente dar l'impressione che si tratti di una classe chiaramente delimitata.) Il nostro *eo ipso* non ha qui nulla di misterioso. Il guaio sta piuttosto nel gran numero di sensi diversi che può avere un'espressione vaga come "in che modo stiamo usando l'enunciato" — essa può riferirsi persino all'atto locutorio, e inoltre agli atti perlocutori cui arriveremo tra un momento. Quando eseguiamo un atto locutorio, usiamo il linguaggio: ma in che modo preciso lo usiamo in una data occasione? Le funzioni del linguaggio o i modi in cui lo usiamo sono infatti molto numerosi, e fa una gran differenza per il nostro atto — inteso in un certo senso, il senso (B)<sup>5</sup> — se in una data occasione lo stiamo "usando" in questo modo o in un altro, in questo senso o in un altro. Non è affatto lo stesso se stavamo consigliando, o solo proponendo, o proprio ordinando; se stavamo, in senso stretto, promettendo, o solo annunciando un'intenzione vaga; e così via. Tali questioni penetrano un po' ma non senza confusione, nella grammatica (vedi sopra)<sup>6</sup>; noi comunque le dibattiamo costantemente, per esempio quando ci chiediamo se certe parole (una certa locuzione) avevano il valore o la forza (*force*) di una domanda, o avrebbero dovuto essere prese come una stima, e così via.

Ho parlato dell'esecuzione di un atto in questo nuovo, se-

<sup>5</sup> Vedi sotto, p. 67.

<sup>6</sup> Austin si riferisce alla discussione dei possibili criteri grammaticali, sia pure parziali e non decisivi, per riconoscere gli enunciati performativi, e dei numerosi espedienti che contribuiscono a chiarire la forza degli enunciati, in *AUSTIN* [1962a], cap. V e VI. [N.d.C.]

condo senso, come dell'esecuzione di un atto "illocutorio" ("inlocutorio"), cioè l'esecuzione di un atto nel dire qualcosa in contrapposizione all'esecuzione di un atto di dire qualcosa: chiamo l'atto così compiuto una *illocuzione* (*illocution*) e farò riferimento alla teoria dei diversi tipi di funzione del linguaggio qui in discussione come alla teoria delle "forze illocutorie" (*illocutionary forces*).<sup>7</sup> *See Austin, "How to do things with words"*

Si può dire che per molto tempo i filosofi hanno trascurato questo studio, riducendo tutti i problemi a problemi di "uso locutorio"; e in effetti, di solito, si cade nella "falacia descrittiva" cui si è accennato nella lezione I proprio scambiando un problema del primo tipo per un problema del secondo.<sup>8</sup> E vero, ora ci stiamo liberando da questo atteggiamento; da alcuni anni a questa parte ci si sta rendendo conto sempre più chiaramente che l'occasione in cui viene profertorio un enunciato ha un peso notevole, e che le parole usate devono in certa misura essere "spiegate" dal "contesto" in cui erano destinate a essere profertorie, o sono, state effettivamente profertorie, in uno scambiolinguistico. Eppure siamo tuttora troppo inclini a dare queste spiegazioni nei termini dei "significati delle parole". Certo, si sa che possiamo usare la stessa parola con cui ci riferiamo al significato (*meaning*: intendere, significare) anche con riferimento alla forza illocutoria — "Egli lo intendeva come un ordine" ("He meant it as an order"), eccetera. Ma lo voglio distinguere la forza dal significato nel senso in cui intendere o significare è equivalente a usare con senso, e intendere, dire o significare è essenziale distinguere fra senso e riferimento.

Inoltre, abbiamo qui un esempio dei diversi usi della espressione "usi del linguaggio," o "uso di un enunciato," ecc. — "uso" è un termine disperatamente vasto o ambiguo, proprio come il termine "significato," che ora è diventato di primaria matrice mettere in ridicolo. Ma "uso," il suo sostituto, non è in condizioni molto migliori. Possiamo chiarire completamente l'"uso di un enunciato" in una particolare occasione, nel senso dell'atto locutorio, senza ancora entrare in merito al suo uso nel senso dell'atto *illocutorio*.

<sup>7</sup> Cfr. *AUSTIN* [1962a], p. 3. [N.d.C.]

<sup>8</sup> Se quest'ultima parte dell'argomentazione vale soprattutto per le teorie del linguaggio formulate in lingua inglese, data l'ambiguità caratteristica della verbo inglese *mean*, ciò nulla toglie alla portata tendenzialmente generale della precedente osservazione circa il trattare problemi di forza illocutoria come problemi di significato. Si pensi, ad es., alle polemiche sul "significato" dei termini valutativi (cfr. *AUSTIN* [1962a], [1975], pp. 163-4). [N.d.C.]

Comunque, prima di precisare ulteriormente quest'ultima nozione, soffermiamoci a confrontare *sta* l'atto locutorio *sta* l'atto illocutorio con un terzo tipo di atto.

C'è un ulteriore senso (C) in cui eseguire un atto locutorio e in esso uno illocutorio può anche essere eseguire un atto di una altra specie. Dire qualcosa produrrà spesso, o addirittura di norma, determinati effetti consecutivi sui sentimenti, i pensieri, le azioni dell'uditorio, o di chi parla, o di altre persone: e si può dire qualcosa col preciso scopo, l'intenzione, il proposito di produrre tali effetti. Tenendo conto di questo, possiamo allora dire che chi parla ha eseguito un atto definibile con un termine che faccia riferimento solo obbligatoriamente (C.a), o anche per nulla (C.b), all'esecuzione degli atti locutorio e illocutorio. Chiameremo l'esecuzione di un atto di questo genere, esecuzione di un atto "perlocutorio" (*perlocutionary act*), e l'atto eseguito, nei casi adatti — sostanzialmente nei casi (C.a) — una "perlocuzione" (*perlocution*). Per ora, non definiremo quest'idea più accuratamente, anche se ovviamente ne ha bisogno, ma daremo semplicemente degli esempi:

(E.1)

Atto (A) o Locuzione:

Egli mi disse, "Sparale!" intendendo con "spara" spararla, riferendosi con "le" a lei.

Atto (B) o Illocuzione:

Egli mi incitò a spararle (o mi consigliò, ordinò, ecc. di spararle).

Atto (C.a) o Perlocuzione:

Egli mi persuase a spararle.

Atto (C.b):

Egli mi indusse a spararle (o fece sì che io le sparassi, ecc.).

(E.2)

Atto (A) o Locuzione:

Egli mi disse "Non puoi farlo."

Atto (B) o Illocuzione:

Egli protestò contro ciò che volevo fare.

Atto (C.a) o Perlocuzione:

Egli mi dissuase, mi moderò.

Atto (C.b):

Egli mi fermò, mi riportò alla ragione, ecc.

Egli mi disturbò.

Allo stesso modo possiamo distinguere l'atto locutorio "Egli disse che..." dall'atto illocutorio "Egli sostiene che..." e dall'atto perlocutorio "Egli mi convinse che..."

Si noterà che gli "effetti consecutivi" qui accennati (vedi C.a e C.b) non includono effetti consecutivi di un tipo particolare: quelli ottenuti, ad esempio, a titolo d'impegni per il parlante, come avviene quando si promette; i quali rientrano nell'atto illocutorio. A quanto pare, bisogna fare delle restrizioni, poiché è chiaro che c'è una differenza fra ciò che intuiamo essere una vera e propria produzione di effetti reali e quelle che consideriamo semplici conseguenze convenzionali in ogni caso su questo ritorneremo.

Fino a quindi abbiamo distinto, in modo approssimativo, le tre specie di atti — quello locutorio, quello illocutorio e quello perlocutorio. Ora faremo qualche commento d'ordine generale a queste tre classi, lasciandole sempre abbastanza approssimative. I primi tre punti riguarderanno di nuovo "l'uso del linguaggio."

① Quanto ci interessa in queste lezioni è sostanzialmente attenerci al secondo dei nostri tre atti, quello illocutorio, e confrontarlo con gli altri due. In filosofia c'è una costante tendenza a eludere quest'atto, in favore di uno o dell'altro degli altri due; tuttavia esso è distinto da questi ultimi. Abbiamo già visto come le espressioni "significato" (*meaning*) e "uso già visto come le espressioni" significano la distinzione tra atti locutori e illocutori. Ora notiamo che parlare dell'"uso" del linguaggio può, analogamente, oscurare la distinzione tra gli atti illocutori e quelli perlocutori — e perciò li distingueremo con più cura fra breve. "Parlare dell'"uso del linguaggio" per sostenere una tesi o per avvertire" sembra proprio tale e quale parlare dell'"uso del linguaggio" per persuadere, eccitare, allarmare": tuttavia nel primo caso, per delineare il contrasto in modo approssimativo, possiamo dire che l'"uso" del linguaggio in questione è un uso convenzionale, nel senso che, come minimo, può essere reso esplicito dalla formula performativa: nel secondo caso, non possiamo dirlo. Così possiamo dire "Sostengo che" o "Ti avverto che", ma non possiamo dire "Ti consiglio che" o "Ti allarmo che." Inoltre, possiamo chiarire completamente se uno ha sostenuto qualcosa o no senza entrare in merito alla questione se ha convinto qualcun altro o meno.

② Per approfondire il problema, è il caso di chiarire subito che l'espressione "uso del linguaggio" può riferirsi a fac-

① L'uso di una o due si distingue quello perlocutorio e quello illocutorio o un uso approssimativo in cui si parla di un atto locutorio o di un atto illocutorio o di un atto perlocutorio.

rende ancora più disparate che gli atti illocutori e perlocutori, e con tutta evidenza completamente diverse da tutte quelle delle quali ci stiamo occupando qui. Ad esempio, possiamo parlare dell'uso del linguaggio "per qualcosa, ad esempio per scherzare" e possiamo usare "in" in un modo diverso dall'"in" illocutorio, ad esempio quando diciamo "nel dire 'p' stavo scherzando" o "recitando una parte" o "componendo una poesia. Questi riferimenti all'"uso del linguaggio" non hanno nulla a che fare con l'atto illocutorio. Per esempio se dico "Va", e afferra una stella cadente, "può essere evidente quali siano il significato e la forza del mio enunciato, ma ancora del tutto incerto quale di queste altre specie di cose io stia facendo". Ci sono esclamazioni "usi parassitari ecc. vari usi "non seri" "non pienamente normali". Le normali condizioni di riferimento possono essere sospese, oppure può darsi che io non faccia alcun tentativo di farci qualcosa. Wall Whitman non inchià sul serio l'aquila della libertà a librarsi nel cielo.

(3) Inoltre ci possono essere delle cose che "facciamo" in connessione col dire qualcosa, che non sembrano rientrare esattamente, almeno a prima vista, in nessuna di queste classi approssimativamente definite, oppure sembrano vagamente riconducibili a più d'una di esse; e comunque a prima vista non danno l'impressione d'essere tanto distanti dai nostri tre atti quanto lo è scherzare o scrivere poesia. Per esempio, l'insinuazione, che si verifica quando insinuiamo qualcosa nel o col proferire un enunciato, sembra coinvolgere una qualche convenzione, come avviene nell'atto illocutorio: ma non possiamo dire "Io insinuo..." e se ne riceve l'impressione che si tratti, come per il dare a intendere, di un effetto ottenuto con abilità e non di un semplice atto. Un altro esempio è esprimere emozioni. Possiamo esprimere emozione nel o col proferire un enunciato, come quando imprechiamo; ma ancora una volta qui non possiamo usare le formule performative né gli altri espedienti tipici degli atti illocutori. Potremmo dire che usiamo l'imprecazione (swearing) per dar sfogo ai nostri sentimenti. L'atto

<sup>3</sup> Go and catch a falling star è il primo verso di una poesia molto nota di John Donne (1572-1631). [N.d.C.]  
 Il svolgimento consiste nel progressivo ingiallirsi e imbrunirsi degli organi verdi di piante che crescono in condizioni di luce troppo scarse, dovuto alla mancata formazione di clorofilla. L'uso di una tale metafora da parte di Austin suggerisce che egli intendesse divergere, testardamente, teatro, poesia eccetera come un'impugnata sottratti almeno in parte alla "luce del sole" delle condizioni normali della comunicazione. [N.d.C.]  
Swearing è imprecare: "I swear by Our Lady" (Giuro per Nostra

illocutorio, non dimentichiamo, è un atto convenzionale: un atto compiuto in quanto conforme a una convenzione.

I prossimi tre punti sono importanti perché i nostri atti sono atti.

(A) Gli atti di tutte e tre le nostre specie, dal momento che consistono nel compiere delle azioni, ci impongono di tenere in debito conto i malanni che sono retrogrado dell'azione in generale. Dobbiamo essere pronti, sistematicamente, a distinguere tra "l'atto di fare x", cioè di riuscire a fare x, e "l'atto di tentare di fare x". Nel caso delle illocuzioni dobbiamo essere pronti a tracciare la debita distinzione, che il linguaggio ordinario non registra se non in casi eccezionali, tra

(a) l'atto di tentare di o tendere a (o affermare, ostentare, pretendere) di, iniziare, accingersi a) compiere un certo atto illocutorio; e  
 (b) l'atto di riuscire a compiere o consumare o portare a termine tale atto.

Questa distinzione è, o dovrebbe essere, un luogo comune della teoria del nostro linguaggio relativo all'"azione" in generale. Ma precedentemente abbiamo messo in evidenza la speciale importanza che essa riveste in connessione con i performativi: è sempre possibile, ad esempio, tentare di ringraziare o informare qualcuno, ma fallire, in modi diversi, perché egli non ascolta, o la prende come un'ironia, o non era merito suo, e così via. Questa distinzione si presenterà, come per qualsiasi altro atto, anche nel caso dell'atto locutorio; qui però gli insuccessi non saranno infelicità come nel caso precedente ma, piuttosto, incapacità di articolare le parole, di esprimersi chiaramente, eccetera.

Poiché i nostri atti sono azioni, dobbiamo sempre tener presente la distinzione tra effetti o conseguenze prodotti e avendone l'intenzione o senza volere; ricordando che (i) quando chi parla intende produrre un effetto, esso può ciò nonostante non verificarsi; e (ii) quando non intende produrlo o intende non produrlo, può ciò nonostante verificarsi. Per far fronte alla complicazione (i) ci rivolgiamo, come sopra, alla

Signora) è giurare per Nostra Signora; ma "Al diavolo!" per quanto sia senza swearing [saravla nel senso di "imprecare"]; non è giurare per Nostra Signora.  
 Ch. Austin [1962a], cap. II e III; e anche Austin [1962c], (1978a). [N.d.C.]

distinzione tra tentativo e successo; per far fronte alla complicazione (ii) ricorriamo ai comuni espedienti linguistici del declinare le responsabilità (avverbi come "involtontariamente," e così via) che teniamo di riserva per uso generale in tutti i casi del compiere azioni.<sup>12</sup>

(6) Inoltre, naturalmente, dobbiamo riconoscere che in quanto i nostri atti sono azioni, può anche non trattarsi di cose *fatte da noi* nel senso pieno dell'espressione: ma che potremmo aver fatto, ad esempio, sotto costrizione o in qualche altra maniera del genere. Di altri modi in cui può capitare di non compiere l'azione in senso pieno si è già parlato al punto (5), in cui producevamo conseguenze per errore o senza volerle.

(7) Infine, dobbiamo ribattere all'obiezione riguardante i nostri atti illocutorio e perlocutorio — cioè che la nozione di *atto* è poco chiara — con una teoria generale dell'azione. Abbiamo l'idea che un "atto" sia una cosa fisica fissa che facciamo, *distinta da convenzioni e da conseguenze.* Ma

(a) l'atto illocutorio e perfino quello locutorio implicano convenzioni: paragoniamoli all'atto di fare un fucile. È un *inchiostro* solo perché è convenzionale ed è compiuto solo perché è convenzionale. Pensiamo, analogamente, alla differenza tra calciare una parete e calciare un goal;

(b) l'atto perlocutorio include sempre delle conseguenze; ad esempio, quando diciamo "Col fare x stavo facendo y" tiriamo sempre in ballo una serie più o meno lunga di "conseguenze," alcune delle quali possono essere "non intenzionali." Non c'è alcuna restrizione a un atto fisico minimo. Anzi, possiamo far rientrare una serie arbitrariamente lunga di quelle che potrebbero essere altresì chiamate le "conseguenze" del nostro atto sotto il termine scelto per designare l'atto stesso; e questo è, o dovrebbe essere, un luogo comune fondamentale della teoria del nostro linguaggio relativo all'"azione" in generale. Così, se ci viene chiesto "Che cosa ha fatto?" possiamo rispondere o "Ha sparato all'asino," o "Ha tirato un colpo di fucile," o "Ha premuto il grilletto," oppure "Ha mosso il dito indice," e può darsi che tutto ciò sia vero. Allo stesso modo,

<sup>12</sup> Si può osservare che questa complicazione (ii) può presentarsi, come è naturale, anche nei casi dell'atto locutorio e di quello illocutorio. Posso dire qualcosa o riferirmi a qualcosa senza intendere, o impegnarmi senza volere ad assumere la responsabilità di un certo atto; ad esempio, posso ordinare a qualcuno di fare qualcosa senza avere l'intenzione di ordinarlo. Ma è in connessione con la predicazione che questo fenomeno ha il maggior rilievo, come d'altronde la distinzione tra tentativo e successo.

per riassumere la storiella da bambini della vecchia che si sforza di portare il maiale a casa in tempo per fare il pranzo al vecchio marito, possiamo dire, in ultima analisi, che il gatto ha spinto il maiale a entrare nel recinto della fattoria, o l'ha fatto entrare, o ha fatto sì che vi entrasse. Se in questi casi noi menzioniamo sia un atto B (illocuzione) sia un atto C (perlocuzione) diremo "Col (o per mezzo del) B-are egli C-ò" piuttosto che "Nel B-are..." Ecco perché chiamiamo C, a differenza dell'atto illocutorio, atto perlocutorio. [...]

È la distinzione fra le illocuzioni e le perlocuzioni quella che più probabilmente creerà delle difficoltà; perciò la affronteremo subito, chiamando in causa, strada facendo, la distinzione tra illocuzioni e locuzioni. È certo che il senso perlocutorio di "compiere un'azione" deve in certo modo essere escluso come non *attinente nei confronti del senso* in cui un enunciato, *me non attinente* nei confronti del senso, è un performativo, *almeno se il performativo è "compiere un'azione,"* è un performativo, *almeno se i performativi hanno da essere distinti dai constativi.* Infatti è chiaro che, se le circostanze lo permettono, si può suscitare *qualunque* o quasi qualunque atto perlocutorio col proscrittore *qualunque* o quasi qualunque enunciato si voglia, e in ferite, con o senza calcolo, qualsiasi enunciato costitutivo (sempreché particolare un puro e semplice enunciato costitutivo (sempreché un tale animale esista). Il tu puoi, per esempio, disingolgermi (C.b)<sup>13</sup> dal fare qualcosa informandomi, magari in buona fede ma in circostanze opportune, sulle conseguenze che la mia azione avrà; e ciò si applica anche a (C.a),<sup>14</sup> perché tu puoi convincermi (C.a) che lei è adultera chiedendole se non era suo il fazzoletto trovato nella camera da letto di X,<sup>15</sup> o affermando che era suo.

<sup>13</sup> L'autore allude a una favola in cui vari animali assistono a catena l'uno sull'altro, col risultato finale di smuovere il maiale. [N.D.C.]

<sup>14</sup> Per il significato di questi riferimenti, vedi p. 68.

<sup>15</sup> *Ibidem.*

<sup>16</sup> Che l'imparare pure e semplici informazioni produce, quasi sempre, effetti consecutivi sull'azione non è più sorprendente dell'inverso, cioè che il compiere una qualsiasi azione (compreso il performativo di un performativo) di abbia regolarmente la conseguenza di rendere noi stessi e gli altri consapevoli di certi fatti. Compiere qualsiasi atto in modo scoperto o scopribile è dare occasione a noi stessi e, in genere, anche ad altri di venire a conoscenza sia (a) del fatto che noi abbiamo compiuto quell'atto, sia anche (b) di molti altri fatti relativi ai nostri movimenti, al nostro carattere, ecc., che possono essere inferiti dal fatto che abbiamo compiuto quell'atto. Se lanci un pomodoro durante una riunione politica (o se urla "Io protesto") la conseguenza sarà probabilmente che questo sia compiuto un'azione. La conseguenza sarà probabilmente quella di far conoscere agli altri che tu ti opponi, e di condurli a pensare che hai certe convinzioni politiche; ma questo non renderà il lancio o l'urlo veri e propri atti (benché essi possano essere imputabili, e persino deliberatamente).

74  
 Dobbiamo quindi tracciare una linea di demarcazione tra l'azione che compiamo (in questo caso l'illocuzione) e le sue conseguenze. Ora, in generale, e se l'azione non è un'azione linguistica ma un'azione "fisica" non convenzionale, questa è una faccenda complicata. Come abbiamo visto, possiamo, o può piacere pensare che possiamo, classificare per gradi successivi come in *Lezioni* semplici conseguenze della nostra effettiva azione nel senso del preteso atto fisico minimo, per quanto, immutare e facilmente prevedibili, una parte sempre maggiore di quanto inizialmente e ordinariamente è incluso o eventualmente si potrebbe includere sotto il nome dato al "nostro atto" di per se stesso. L'atto fisico minimo in questo caso, risulterà consistere nel fare uno o più movimenti con parti del nostro corpo (per esempio, piegare il dito, il che ha prodotto il movimento del gilletto, il che ha prodotto...), il che ha prodotto la morte dell'asino). Beninteso, a questo proposito ci sarebbero da dire molte cose delle quali in questa sede non è necessario occuparsi. Ma almeno nel caso degli atti di dire qualcosa,

(1) La *terminologia* ci offre un aiuto che di solito non accorda nel caso delle azioni "fisiche." Con le azioni fisiche infatti c'è quasi sempre la tendenza a denominare l'azione non con termini corrispondenti a quello che qui abbiamo chiamato atto fisico minimo, bensì con termini che comprendono un raggio maggiore o minore, ma indefinitamente estensibile, di quanto porremmo chiamare le sue conseguenze naturali (o, guardando in un'altra direzione, l'intenzione con cui è stata compiuta).

Non soltanto noi non usiamo la nozione di atto fisico minimo (che in ogni caso è discutibile), ma non sembriamo neppure disporre di una classe di nomi che aiutino a distinguere gli atti fisici dalle conseguenze: mentre, nel caso degli atti di dire qualcosa, il repertorio dei nomi per gli atti (B) sembra esplicitamente destinato a sottolineare una certa, regolare frattura tra l'atto (il nostro dire qualcosa) e le sue conseguenze (che di solito non sono il dire qualcosa): o comunque un gran numero di queste ultime.<sup>19</sup>

modo analogo la produzione di un qualsiasi numero di effetti consecutivi non impedisce a un enunciato constativo di essere vero o falso.

<sup>19</sup> Non affronterò il problema di quanto possano estendersi le conseguenze. I consueti errori su quest'argomento si possono trovare, ad esempio, nel *Principia Ethica* di Moore (ed. Lefter. Moore [1903], [1964]).

<sup>20</sup> Si noti che, se noi supponiamo che l'atto fisico minimo sia un movimento del corpo, il fatto che, nel caso di "Ho mosso un dito", l'oggetto mosso

(2) Ci sembra inoltre di poter ricavare qualche aiuto dalla natura particolare degli atti di dire qualcosa, in contrasto con le ordinarie azioni fisiche: infatti nel caso di queste ultime perfino l'atto fisico minimo, che ci si sforza di separare dalle sue conseguenze, essendo un movimento del corpo, è in *pari modo* con almeno molte delle sue conseguenze immediate e naturali; mentre, in qualunque cosa possano consistere le conseguenze immediate e naturali di un atto di dire qualcosa, normalmente non si tratta di ulteriori atti di dire qualcosa, siano essi più in particolare compiuti da colui che ha parlato o anche da altri. Sicché qui abbiamo una specie di rottura regolare e spontanea nella catena, che non si presenta nel caso delle azioni fisiche, ed è specificamente associata alla classe dei nomi di illocuzioni.

Questo può permetterci qualche passo avanti. Ma, a questo punto, ci si può chiedere: le conseguenze introdotte con la terminologia delle perlocuzioni non sono forse in realtà conseguenze degli atti (A), le locuzioni? Nel cercare di separare tutte le conseguenze, non dovremmo risalire dritti oltre all'illocuzione, fino alla locuzione — e precisamente all'atto (A.a), l'emissione di suoni che è un movimento fisico? Certo, si è già ammesso che eseguire un atto illocutorio è necessariamente anche eseguire un atto locutorio: che, per esempio, con i gratularsi è necessariamente dire delle parole; e che dire delle

sia parte del mio corpo introduce di fatto un nuovo senso di "ho mosso." Così posso muovere le orecchie come sanno fare certi ragazzi, o prendendole fra le dita e scuotendole; oppure muovere il piede, o come si fa normalmente o manipolando con la mano come quando ho "il formicolio." In esempi come "Ho mosso il dito", l'uso ordinario di "muovere" è determinante. Non dobbiamo cercar di risalire oltre a esso fino a un "ho calzo i miei muscoli" e simili.

<sup>20</sup> Questo *in pari materia* potrebbe mandarci fuori strada. Non intendo dire, come ho rilevato nella nota precedente, che il mio "muovere il dito" sia in ultima analisi simile, dal punto di vista metafisico, a "il muoversi del gilletto" che ne è la conseguenza; oppure a "il fatto che il mio dito muove il gilletto." Ma "il movimento di un dito indice" è *in pari materia* con movimento di un gilletto.

Porremmo anche mettere le cose in un altro modo, estremamente importante, dicendo che il senso in cui dire qualcosa produce effetti su altre persone, o causa effetti, è un senso di causare fondamentalmente diverso da quello usato nel caso della causalità fisica per pressione, ecc. La causalità inesa in tal senso deve operare attraverso le convenzioni del linguaggio ed è una questione di influenza esercitata da una persona sull'altra: si tratta probabilmente del senso originario di "causare."

<sup>21</sup> Vedi più avanti.  
<sup>22</sup> Ma lo è davvero? Abbiamo già notato che la "emissione di suoni" è a sua volta, in realtà, una conseguenza dell'atto fisico minimo consistente nel muovere gli organi vocali.

parole è necessariamente, almeno in parte, fare determinati movimenti più o meno indescrivibili con gli organi vocali.<sup>22</sup> Così che la divergenza fra azioni "fisiche" e atti di dire qualcosa non è completa da tutti i punti di vista: qualche connessione c'è. Ma anche se questo può essere importante in certi nessi e contesti, non sembra impedirci di tracciare una linea di demarcazione, per i nostri scopi attuali, là dove ne abbiamo bisogno e cioè fra il compimento dell'atto illocutorio e tutte le conseguenze che ne derivano. E inoltre (ii) cosa molto più importante, dobbiamo rifiutare l'idea, cui sopra si è accennato in forma ipotetica, che l'atto illocutorio sia una conseguenza di quello locutorio, e anche l'idea che ciò che la terminologia delle illocuzioni introduce sia un riferimento *adizionale* ad alcune delle conseguenze della locuzione, cioè che dire "egli mi incitò a..." equivalga a dire che egli disse certe parole e in più che il suo dire aveva *oppure* forse era inteso avere certe conseguenze (? un effetto su di me). Se per qualche ragione o in qualche senso avessimo da insistere nel "risalire" dall'illocuzione all'atto fonetico (A.a), ciò che faremmo non sarebbe risalire a una azione fisica minima attraverso la catena delle sue conseguenze, nello stesso modo in cui presumibilmente potremmo risalire dalla morte del coniglio al movimento del dito sul grilletto. L'emissione di suoni può essere una conseguenza (fisica) del movimento degli organi vocali, del respiro, ecc.: ma il profetire una parola *vera* è una conseguenza dell'emettere un suono, né fisica, né d'altro genere. Neppure il profetire le parole con un certo significato è una conseguenza del profetire le parole, né fisica, né d'altro genere. Per tutto ciò, anche gli atti fattici (A.b) e gli atti estetici (A.c) — questione delle conseguenze fisiche a parte — non sono conseguenze di atti fonetici (A.a). Quello che effettivamente introduciamo con l'uso della terminologia delle illocuzioni è un riferimento, non alle conseguenze (almeno in senso ordinario) della locuzione, ma alle convenzioni di forza illocutoria, nella loro relazione alle particolari circostanze dell'occasione in cui l'enunciato viene profetito. Ritorniamo ora brevemente ai sensi in cui l'esecuzione ben riuscita o completa di un atto illocutorio *implica* effettivamente delle "conseguenze" o degli "effetti" di certi tipi.<sup>23</sup>

<sup>22</sup> Limitandoci sempre, per semplicità, a considerare gli enunciati orali.  
<sup>23</sup> Tuttavia, si veda più avanti.  
<sup>24</sup> Vedendo che, dato un singolo atto rhetorico (A.c), ci può ancora essere spazio per incertezze circa il modo in cui esso dovrebbe essere descritto nella terminologia delle illocuzioni, potremmo essere ancora tentati di attribuire alla

Finora ho sostenuto che possiamo sperare di isolare l'atto illocutorio da quello perlocutorio in quanto produzione di conseguenza, e che esso stesso non è una "conseguenza" dell'atto locutorio. Ora però devo farvi notare che l'atto illocutorio, ferma restando la sua distinzione da quello perlocutorio, è connesso con la produzione di effetti nei sensi seguenti: *see Austin's Lecture on Verbal Acts*

(1) A meno che non si ottenga un certo effetto, l'atto illocutorio non sarà stato eseguito felicemente, con successo. Ciò non equivale a dire che l'atto illocutorio consista nell'ottenere un certo effetto. Non si può dire che io abbia avvertito un uditorio a meno che questo non senta ciò che dico e non lo intenda in un certo modo. Si deve ottenere un effetto sull'uditorio, se l'atto illocutorio ha da essere portato a compimento. Come dovremmo metterla a questo punto? E come possiamo delimitare quest'effetto? Genericamente parlando esso consiste nell'ottenere la comprensione del significato e della forza della locuzione. Così l'esecuzione di un atto illocutorio implica assicurarsi la *compreensione (uptake)*.

(2) L'atto illocutorio "ha effetto" "entra in vigore", in certi modi, diversi dal produrre conseguenze inteso come produrre il verificarsi di stati di cose in modo "normale", cioè introducendo cambiamenti nel corso naturale degli eventi. Così "Io battezzo questa nave *Queen Elizabeth*" ha l'effetto di

locuzione un qualche "primario" rispetto all'illocuzione. Dopo tutto, perché qualificare l'una (A) e l'altra (B)? Possiamo essere d'accordo sulle parole effettivamente pronunciate, e addirittura sul senso nel quale le si è impiegate e sulla realtà per riferirsi alle quali sono state usate, e tuttavia essere ancora discordi sulla questione se, nelle circostanze date, esse costituiscono un ordine o una minaccia o semplicemente un consiglio o un avvertimento. Ma dopo tutto, analogamente, c'è ampio spazio per discordi in casi singoli anche quando il problema è come si debba descrivere l'atto rhetorico A.c nella terminologia delle locuzioni (che cosa voleva dire veramente? A quale persona, momento, ecc. si riferiva effettivamente?). E in verità possiamo spesso essere d'accordo, per esempio, che il suo atto era proprio un atto d'ordinare (illocuzione), ma essere ancora inerti su che cosa egli intendesse ordinare (locuzione). È verosimile che l'atto sia almeno tanto "in dovere" di essere descrittivo come un atto o meno definito di illocuzione. Nel decidere la descrizione corretta sia di locuzione (A) più o meno definito. Non decidere la descrizione corretta sia di una locuzione sia di un'illocuzione suggeriscono necessariamente difficoltà riguardanti convenzioni e intenzioni: l'ambiguità di significato o di riferimento, d'una locuzione, è forse tanto comune quanto il mancare, dell'interpretazione o involontariamente, di render chiaro "come devono essere prese le nostre parole" (nel senso illocutorio). Inoltre, tutto il sapere del "perlocutorio" esplicito (vedi sopra, [cf. Austin 11962], soprattutto cap. V) serve a impedire discordi nella descrizione degli atti illocutori. In effetti impedire i discordi riguardanti la descrizione degli atti illocutori è molto più difficile. Ciascuno di questi atti, comunque, è convenzionale e suscettibile di ricevere un'interpretazione in sede di giudizio.



tacitamente, o del votare per alzata di mano. Ma resta il fatto che molti atti illocutori non possono essere eseguiti se non dicendo qualcosa. Questo è vero per l'assente, l'informare (a differenza dall'indicare), il sostenere, il fare stime, il calcolare, il giudicare: è vero della gran maggioranza dei veridativi e degli espositivi, anche se con molti esercitivi e commissivi accade diversamente.<sup>28</sup>

## INTENZIONE E CONVENZIONE NEGLI ATTI LINGUISTICI

Peter F. Strawson

*Intention and Convention in Speech Acts*, in "Philosophical Review", 73, 1964, pp. 439-60.

1. In questo saggio mi propongo di discutere alcuni problemi concernenti le nozioni austiniane di forza illocutoria d'un enunciato e di atto illocutorio eseguito dal parlante nel profetire un enunciato.<sup>1</sup>

Vi sono due punti preliminari a cui devo accennare, se non altro per sgombrare il terreno. Austin contrappone ciò che egli chiama l'uso "normale" o "serio" del linguaggio a quelli che chiama usi "eziologici" o "parassitari". La sua teoria della forza illocutoria si riferisce essenzialmente all'uso normale o serio del linguaggio e non, o non direttamente, agli usi eziologici o parassitari; e lo stesso vale per i miei commenti sulla sua teoria. Con ciò non intendo sostenere che la distinzione fra uso normale o serio del linguaggio e gli usi secondari che egli chiama eziologici o parassitari sia talmente chiara da non richiedere alcuna ulteriore esame; ma io assumerò che vi sia da tracciare una tale distinzione e non la esaminerò ulteriormente.

Il secondo rilievo preliminare riguarda un'altra distinzione, o coppia di distinzioni, tracciata da Austin. Austin distingue la forza illocutoria d'un enunciato da ciò che egli chiama il suo "significato" e fa distinzione tra gli atti illocutori e i locutori eseguiti nel profetire l'enunciato. Possono sorgere dei dubbi circa il secondo termine di ciascuna di queste distinzioni. Si può avere l'impressione che Austin non abbia chia-

<sup>28</sup> Per le definizioni di veridativi, espositivi, esercitivi e commissivi, cf. AUSTIN [1962a], cap. XII. [Nel presente volume, cf. *Introduzione*; VERDIER [1970], (1978), SARKIS [1975a], (1978a).]

<sup>1</sup> Tutti i rimandi, salvo diversa indicazione, si riferiscono a AUSTIN [1962a].